

VÁCLAV HAVEL

L'eroe che ha cancellato
il comunismo dai cuori

Lo scrittore dissidente è stato determinante per il crollo dell'ideologia marxista e ha fatto conoscere ai giovani italiani l'orrore del regime

RENATO FARINA

■ La mostra dedicata a Václav Havel si chiama come il suo libro più famoso: *Il potere dei senza potere*. Ho scritto "famoso". Non è vero. Da noi, come il suo autore, è quasi sconosciuto. Eppure è stato decisivo là per il crollo del comunismo nell'Est, non solo nei muri ma nei cuori; e qui, per la presa di coscienza di una generazione di giovani italiani di quello che era quel mondo lì, e come si poteva combattere per la libertà, e contro qualsiasi totalitarismo, prima di tutto scegliendo ciascuno la verità. Non la colossale meccanica V-E-R-I-T-À di una ideologia contrapposta ad un'altra, ma quella esistenziale, che si gioca in una scelta quotidiana e consiste nel rifiutare la menzogna, con i piccoli gesti che non sono minori: e questo è possibile a tutti. Perché non esistono grandi o piccole parti, ma piccoli o grandi attori. E l'ortolano di Václav Havel, protagonista de *Il potere dei senza potere* che si limitò a togliere il cartello «Proletari di tutto il mondo unitevi» dalla vetrina del negozio, o il mastro birraio della fabbrica dove lavorava Havel, il quale protestò con una gentile lettera al Partito perché era costretto a usare un luppolo cattivo che rovinava la sua birra, e lui si rifiutava di far male il suo lavoro; questi due sono grandi attori, sono eroi. Altro che i guerriglieri della Sierra a Cuba che fucilavano i contadini poco gentili con loro, con Che Guevara che li chiamava «animalitos». Havel (lui che era laico, non certo di educazione cattolica) e i suoi amici, tra cui soprattutto il teologo Josef Zverina, strinsero con un gruppo di italiani un'amicizia non

solo intellettuale, non solo sentimentale, non fu un'adozione a distanza. Ho usato i termini amici e amicizia nella stessa frase, ed è una ripetizione che non si dovrebbe fare, ma non trovo sinonimi. Questi italiani, tra essi in primis il sacerdote Francesco Ricci di Forlì, non stavano seduti. Viaggiavano, attraversavano confini, venendo strizzati dai servizi segreti cecoslovacchi, che invece avevano cordiali rapporti con altri ambienti persino cattolici oltre che con le Brigate rosse.

IL RIMPROVERO

Ricci e questi ragazzi di Comunione e Liberazione (perché questo erano) ne pubblicarono i libri, ignorati dai grandi giornali e dalle tivù, li facevano circolare nelle università, venendo per questo minacciati. Correvano da loro non per insegnargli la civiltà occidentale o cattolica, ma per imparare. Don Luigi Giussani ricevette tramite Ricci e i suoi amici una "Lettera ai cristiani d'Occidente" di Zverina, cui quest'uomo non chiedeva aiuto, ma rimproverava «i fratelli», lanciando loro «un ammonimento» perché si erano «conformati alla mentalità del secolo». Altro che invidiare la nostra libertà presunta. La stavamo sprecando. Siete voi schiavi se vi piegate alle mode ideologiche. Don Giussani la trasformò in un manifesto per la conversione. Ed ecco si cercava di incontrarli fisicamente. Si suonava al loro campanello, mentre fuori sostavano le spie con i loro cappotti pesanti. Li si

metteva in pericolo? Rischio voluto. Perché loro gradivano, perché questo paradossalmente li proteggeva. Infatti i regimi dell'Est venivano in tal modo a sapere che qui in Occidente c'era qualcuno che teneva d'occhio il destino di queste persone, fuori o dentro il carcere, e questo allentava la morsa, dava coraggio a loro e a noi (oso dire noi, perché don Ricci è stato per me testimone e maestro). Nessuna provocazione da Partito radicale, facendoci sbattere in galera per finire noi sui giornali. In viaggio di nozze, nel giugno del 1979, andai così a Praga. Fui controllato e trattato malissimo. Multato per false ragioni. Di notte mi tolsero il tappo della benzina della mia povera Renault. Fecero sparire i voucher dell'hotel. Capii che non era il caso di incontrare nessuno. Mi avevano già schedato come giornalista. Ci tornai, incoscienza ammetto, coi bimbi piccolissimi, nel 1987, ci portarono via i passaporti con un pretesto. Multa e fuori dai confini entro sera.

Quando andai a trovare il cardinale František Tomášek in arcivescovo, subito dopo il crollo del comunismo, giugno 1990, era vecchissimo. L'avevo frequentato e intervistato durante i Sinodi in Vaticano. Mi disse sorridendo: «Sono passati poco fa



Peso:62%

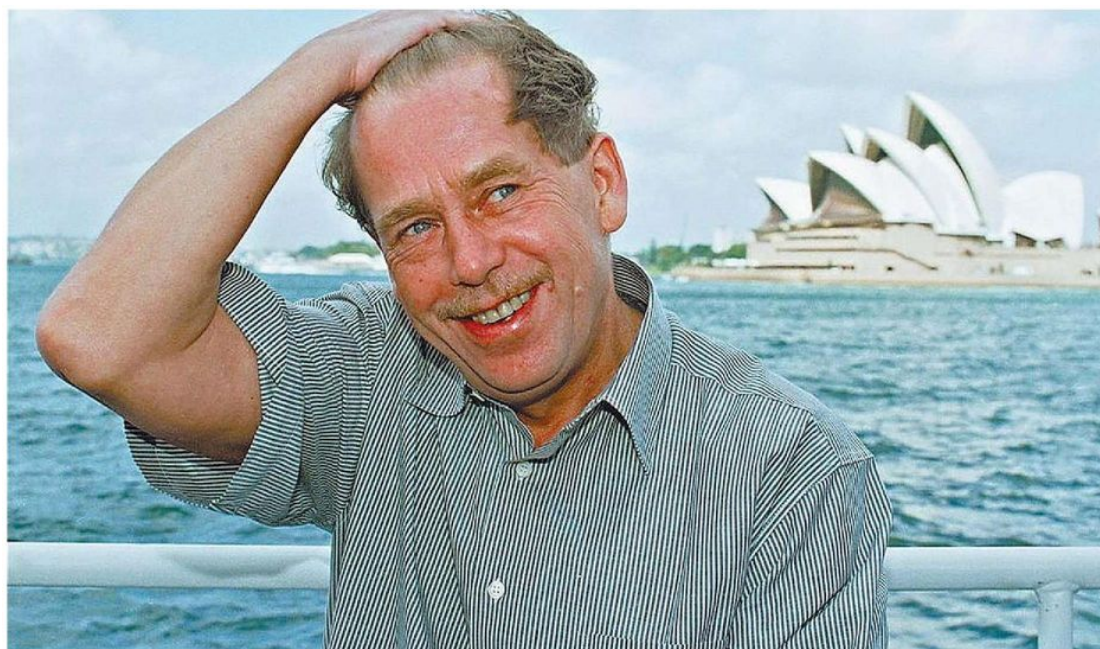
i nuovi servizi segreti, hanno trovato decine di microfoni. Ho detto loro. Se li bonificate vuol dire che non contiamo più niente». Poi passai da Zverina. Abitava ancora in un micro-appartamento, pareva una cassetta per bambole, otturata dai libri e lui era uno gnomo felice dei boschi. Stava partendo per Roma. Non fece in tempo a vedere il Papa. Morì annegato perché da vecchietto si era tuffato davanti ad Ostia. Un errore di gioventù. Morto libero, ma era libero anche in prigione, come Havel. Ho letto sui cartelli di questa bellissima mostra, che i protagonisti della rivoluzione di Praga danno molti meriti a quest'amicizia con gli italiani (vedi la testimonianza di Luigi Amicone, registrata con Havel nel 1989) per ciò che accadde loro di positivo e del loro successo pacifico. Non ci credo, mi pare incredibile. Eppure lo dicono. Ricordo quando Havel volle accanto a sé, davanti a mezzo milione di persone, padre Zverina, facendolo parlare. Laici e cattolici insieme. Havel del resto non smise mai di cercare Dio. Era affascinato da Giovanni Paolo II. Ad aiutare questa libertà fu questo stesso Meeting di Rimini, con gli inviti negli anni '80 ai cosiddetti «dissidenti», raccontando le loro storie che sono il fondamento umano della «rivo-

luzione di velluto», che non rende l'idea, era seta con l'anima gremita dai petali di rosa.

IL NUOVO KAFKA

Václav Havel è diventato presidente per acclamazione di popolo, ha sconfitto il comunismo da senza potere, continuando a fregarsene del potere con la P maiuscola, ed esercitando il gusto della libertà. È stato il Solzenycin dell'Est europeo, non solo della Cecoslovacchia ma della Mitteleuropa, un uomo che potrebbe essere definito anche il nuovo Kafka per questa sua appartenenza a una cultura che lega Vienna a Praga a Varsavia a Danzica. Non è stato un elettricista come Walesa, ma scrittore. Il suo libro, capolavoro assoluto della letteratura di quest'età contemporanea, si intitola *Un uomo al Castello* (Santi Quaranta, 2007), il Castello è quello dove prima stavano le bandiere del potere comunista, e dove poi è entrato lui da presidente, fino al 2003, prima della Cecoslovacchia e poi della Repubblica Ceca, non a comandare, ma a soffiare un alito di libertà sul suo popolo e sul mondo. Le pagine sono piene di questa finezza d'animo senza pace eppure serena. Nella mostra e nel bel catalogo (*Il potere dei senza potere. Interrogatorio a di-*

stanza con Václav Havel, a cura di Ubaldo Casotto e Francesco Magni, Itacalibri, pagg. 120, € 14) c'è la storia di Havel e il racconto di come ci fu l'incontro tra quell'esperienza meravigliosa di Charta 77 e, senza enfasi, il ricordo di alcuni dei ragazzi e delle ragazze e dei preti di CI che viaggiavano per incontrarli e ne traducevano i libri. C'è anche un'intervista al suo erede politico intervenuto al Meeting, suo segretario e oggi senatore, il cattolico Pavel Fischer. Ha parlato al Meeting. In settemila l'hanno applaudito. Sostiene che bisogna cambiare l'Europa, e prima cambiare la nostra idea di libertà. C'è una frase di Havel che ritorna. Il contrario dell'integralismo laico, cattolico, sovranista, liberale. Il rispetto! «L'idea migliore è quella che lascia sempre aperta una certa "crepa" per la possibilità che tutto sia allo stesso tempo completamente diverso». Vale un Perù, secondo me. Non c'è in queste parole nessun nessun invito alla diffidenza, ma anzi alla fiducia. Così la interpreta una sua discepola che insegna a Ginevra, Martina Viktorie Kopecká: «Se nella vita sarò onesto e aperto, poi la verità e l'amore vinceranno sulla menzogna e sull'odio».



Peso:62%